

“Esperienza è il nome che ciascuno dà ai propri errori”

(O. Wilde)

Nel suo famoso saggio che dette nome alla teoria della *Gestalt*, Von Ehrenfels mise in evidenza il fatto che se dodici soggetti avessero ascoltato separatamente dodici suoni di una melodia, la somma delle loro esperienze non avrebbe mai corrisposto a quello che avrebbe percepito una sola persona che avesse ascoltato l'intera melodia.

Da diversi studi risultò evidente come la cognizione esperienziale della realtà che ci circonda, lungi dall'essere mera registrazione di dati sensoriali, è un processo di scambio reciproco tra proprietà di un oggetto e configurazione mentale del destinatario. «Ogni percezione è anche pensiero, ogni ragionamento è anche intuizione, ogni osservazione è anche invenzione» suggerisce Arnheim.

Dunque il vedere fa parte di una complessa procedura legata a strutture significanti, come se ognuno di noi percepisse la realtà delle cose attraverso uno schema, una griglia, un'impalcatura di significati precostituita dalle precedenti esperienze. Siamo tutt'altro che oggettivi, siamo anzi umanamente fallibili e corruttabili, dominati da una contaminazione sottile e radicale, che ci pervade profondamente senza che nemmeno ce ne accorgiamo. Emblematici alcuni studi antropologici di diversi decenni fa, che testimoniavano la difficoltà, da parte di popolazioni che non conoscevano la fotografia, a identificare la figura umana in quelle immagini per noi estremamente realistiche, perché allenati a decifrarne la configurazione.

Queste riflessioni a partire da una frase di Mirko Canesi che mi ha colpita molto:

Le piante, che per loro natura sono passive, si prestano a comunicare questo concetto, suscitando nello spettatore un sentimento di empatia. Il processo di immedesimazione deriva dalla necessità umana di spiegare le cose attraverso l'esperienza propria. In realtà le piante sono differenti da noi, e non è possibile sapere in che modo la loro risposta rispetto ad un'azione esterna possa essere paragonabile alla nostra. Per questo motivo penso che, la mia, sia una ricerca sulla percezione umana, che di fatto è un filtro e non un dato certo.

Ribadisce come la percezione sia pericolosamente soggettiva, o piacevolmente soggettiva. L'essere umano è “costretto” da alcune semplici imposizioni del suo cervello a semplificare, catalogare, rendere conoscibile qualsiasi fenomeno egli recepisca. Non a caso quello che non comprendiamo ci infastidisce o ci spaventa. Fa parte di una procedura neurologica. Per questo più conosciamo, più esperiamo e più siamo in grado di leggere quello che ci circonda. Molto spesso, però, questo processo risulta fallibile, in particolare quando ci rapportiamo a forme di vita differenti da noi. Mirko parte esattamente da questa presa di coscienza per svolgere il suo lavoro. Un lavoro molto “umano” il cui scopo è mettere a nudo la fragilità universale partendo da fraintendimenti percettivi e mediante un forte dato estetico.

La fragilità universale è contropartita della violenza, «condizione generale di ogni essere vivente». Ma la violenza non è banalmente condannata a priori, bensì vissuta come dato di fatto e pensata come esperienza subita e inflitta da ciascuno di noi.

Forare, borchiare, dipingere o rivestire foglie, ricoprire di gesso e pittura porzioni di tronchi di alberi, sono tutte operazioni artistiche che evocano sensazioni di pietà nello spettatore, alimentandosi automaticamente e dando luogo ai fraintendimenti percettivi. Che cosa ci indica che sia realmente una forma di violenza? Come possiamo proiettare un dolore nostro, tipico dell'animale, in un essere vegetale? Ha senso l'immedesimazione? Non esiste reale comunicazione tra noi e le piante per cui non è possibile decodificare le loro “sensazioni”.

Il dato estetico infine, preponderante nell'opera di Canesi, risulta essere da un lato fonte di comunicazione, dall'altro fonte di ulteriori fraintendimenti, basandosi spesso su *trompe l'oeil* e imitazioni realistiche di materiali che si fingono altro o persino materiali originali ricoperti da contraffazioni di se stessi. Si tratta sempre e comunque di interventi estremamente accattivanti e piacevoli alla vista per cui il loro scopo sembra essere proprio quello di distrarre per un breve istante lo spettatore, ammalato dalla loro virtuosa bellezza.

Interessante che, dopo diversi tentativi, la pittura di Canesi abbia trovato grande soddisfazione nello stendersi su un supporto inedito ed alternativo: le piante. La pellicola pittorica, che per estensione può essere identificata con materiali adesivi o collage, non è vissuta come medium rivolto verso lo spettatore ma viceversa viene preso in grande considerazione il suo rapporto con la parte celata, il supporto, pensato come corrispondente dialogico e non come semplice superficie. Così «intervenire sulle foglie è come intervenire sulla vita stessa», racconta l'artista. In questi lavori la violenza diviene esperienza sadica nei confronti della foglia, masochistica, nei confronti dell'artista stesso, che si costringe a faticose riproduzioni lenticolari.

La pittura e i collage di Mirko Canesi strizzano l'occhio alle caratteristiche dell'arte alienata, mantenendone in modo pressoché esclusivo le sembianze di piattezza e specularità, ma alterandone la natura infantile mediante la preziosità della forma plastica. Maschere di esseri demoniaci o insetti tropicali, tarsie lignee o screziati marmi preziosi accarezzati da cangianti colori acidi e fluorescenti, sono alcuni dei soggetti di Mirko. A questa serie fanno da *pendant* frammenti di scene di battaglia provenienti dal mondo fiabesco di Paolo Uccello, in cui, ancora una volta, la percezione è vissuta in modo alterato da un eccentrico fanatismo per le regole prospettiche che distrae, distorce, seduce la percezione dello spettatore.

Alice Ginaldi

